UN ROMANZIERE GUARDA A TOLSTOJ, DOSTOEVSKIJ E GOGOL

NABOKOV A TU PER TU CON I GRANDI RUSSI

Il 10 aprile 1958, Vladimir Nabokov, che era allora insegnante alla Cornell University, ma che era già famoso o famigerato come autore di «Lolita», esprese il proprio punto di vista sulla situazione sovietica per quanto riguardava la produzione letteraria. Essendo un uomo attento alle minuziosità piuttosto che dedito alla militanteria, citò un brano di un romanzo intitolato «Il grande cuore», scritto da un certo Antonov e pubblicato a puntate nel 1957.

«Olga taceva.

"Ah", esclamò Vladimir, "perché non mi puoi amare come io amo te?"

"Io amo il mio paese", essa disse.

"Anch'io lo amo, proruppe lui.

"E c'è qualcosa che amo anche di più", continuò Olga, liberandosi dall'abbraccio del giovane.

"E cioè?", chiese lui.

Olga pose i suoi limpidi occhi azzurri su di lui e rispose rapidamente: "Il partito".»

Povera Russia, si è costretti a dire, poveri scrittori russi. Non sono mai stati liberi. Oggi, salvo che non scelgano l'esilio, sono obbligati ad usare la letteratura come veicolo di propaganda del partito. Ma stavano meglio nell'Ottocento, quando lo zar e la sua polizia segreta si chinavano su di loro mentre scrivevano. Venivano spediti nelle miniere di sale per una parola avventata che poteva essere interpretata come ostile al regime o, come Puskin, potevano essere uccisi in un duello organizzato dalle forze dell'ortodossia politica. Ma avevano accesso a quella che è la massima di tutte le gioie letterarie: dire ciò in cui si dissente sotto la maschera dell'innocuità. Le forze dell'oppressione erano brutali ma stupide a quei tempi. Brutali lo sono ancora, ma non più stupide.

Durante quel tardo periodo dell'Ottocento, in cui l'ortodossia zarista era insidiata dalle nuove voci della rivoluzione, il poeta o romanziere era in una situazione molto imbarazzante. Una parte del pubblico dei lettori lo insultava se non sosteneva, come Dostoevskij, i valori eterni: lo zar, la Santa Russia, la fede greco-ortodossa; l'altra metà lo insultava se, come Gorkij, non scriveva letteratura proletaria che auttasse le masse nella lotta per la liberazione. Se uno scrittore desiderava scrivere puramente e semplicemente di un verde amore o dei fiori della primavera, veniva rimproverato di essere fuori della realtà o di volerla sfuggire. Scegliere lo Stato o scegliere le masse; non c'era altra scelta. Col tempo, come ben dice Nabokov, gli opposti hegeliani si fusero nella sintesi finale: lo Stato che parlava in nome delle masse.

Le conferenze che Nabokov tenne durante il suo esilio americano partecipavano della due metà della sua dotazione letteraria. Le sue conferenze su autori come Dickens, Flaubert, Jane Austen e Kafka sono già state pubblicate. Nel prossimo autunno usciranno le sue conferenze su Gogol, Tolstoj, Dostoevskij, Cechov e Turgenev. Il suo atteggiamento nei loro confronti non farà piacere a quelle anime progressiste che ritengono che la letteratura dovrebbe fomentare le rivoluzioni o promuovere a favore di una stabilità esistente. La letteratura, secondo Nabokov, non è una questione dell'anima collettiva e nemmeno di quella individuale. E' una questione di esatta notazione del mondo fisico. E' una questione di grazia, intelligenza, inventiva, dandismo. E', in effetti, la sorta di cose che troviamo in «Lolita», «Fuoco pallido» e «Ada».

Vi sono progressisti, cresciuti alla scuola di Sartre, che giustificano Nabokov per il fatto di trovare inadatte alla letteratura le questioni politiche e sociali. Essi ricordano che suo padre, un aristocratico liberale, fu assassinato da individui che si proclamavano liberali; che la famiglia Nabokov perdette la sua ricchezza; che il figlio doveva diventare un disprezzato emigrato che scriveva per altri emigrati, finché, con «Lolita», non esplose nel mondo della letteratura. Ma io, che sono un professorio di Manchester, non vedo perché l'estetica di Nabokov debba essere giustificata. La letteratura diventa stantia ed estranea quando sceglie temi politici, perché i temi politici appartengono ad una fase transitoria della storia. L'arte deve occuparsi delle permanenze. E che cosa sono le permanenze? Il sapore del cibo, l'odore della mussola appena lavata, i capelli neri che si arricciano sul bianco collo di Anna Karenina.

Nabokov porta Tolstoj come terribile esempio di un supremo artista il quale decise, dopo avere scritto due straordinari capolavori, che l'arte era immorale. Importante era l'anima dell'uomo. Non sono mai stati liberi. Oggi, salvo che non scelgano l'esilio, sono obbligati ad usare la letteratura come veicolo di propaganda del partito. Ma stavano meglio nell'Ottocento, quando lo zar e la sua polizia segreta si chinavano su di loro mentre scrivevano. Venivano spediti nelle miniere di sale per una parola avventata che poteva essere interpretata come ostile al regime o, come Puskin, potevano essere uccisi in un duello organizzato dalle forze dell'ortodossia politica. Ma avevano accesso a quella che è la massima di tutte le gioie letterarie: dire ciò in cui si dissente sotto la maschera dell'innocuità. Le forze dell'oppressione erano brutali ma stupide a quei tempi. Brutali lo sono ancora, ma non più stupide.

Vladimir Nabokov in una foto del 1920

Durante quel tardo periodo dell'Ottocento, in cui l'ortodossia zarista era insidiata dalle nuove voci della rivoluzione, il poeta o romanziere era in una situazione molto imbarazzante. Una parte del pubblico dei lettori lo insultava se non sosteneva, come Dostoevskij, i valori eterni: lo zar, la Santa Russia, la fede greco-ortodossa; l'altra metà lo insultava se, come Gorkij, non scriveva letteratura proletaria che auttasse le masse nella lotta per la liberazione. Se uno scrittore desiderava scrivere puramente e semplicemente di un verde amore o dei fiori della primavera, veniva rimproverato di essere fuori della realtà o di volerla sfuggire. Scegliere lo Stato o scegliere le masse; non c'era altra scelta. Col tempo, come ben dice Nabokov, gli opposti hegeliani si fusero nella sintesi finale: lo Stato che parlava in nome delle masse.

Le conferenze che Nabokov tenne durante il suo esilio americano partecipavano della due metà della sua dotazione letteraria. Le sue conferenze su autori come Dickens, Flaubert, Jane Austen e Kafka sono già state pubblicate. Nel prossimo autunno usciranno le sue conferenze su Gogol, Tolstoj, Dostoevskij, Cechov e Turgenev. Il suo atteggiamento nei loro confronti non farà piacere a quelle anime progressiste che ritengono che la letteratura dovrebbe fomentare le rivoluzioni o promuovere a favore di una stabilità esistente. La letteratura, secondo Nabokov, non è una questione dell'anima collettiva e nemmeno di quella individuale. E' una questione di esatta notazione del mondo fisico. E' una questione di grazia, intelligenza, inventiva, dandismo. E', in effetti, la sorta di cose che troviamo in «Lolita», «Fuoco pallido» e «Ada».

Vi sono progressisti, cresciuti alla scuola di Sartre, che giustificano Nabokov per il fatto di trovare inadatte alla letteratura le questioni politiche e sociali. Essi ricordano che suo padre, un aristocratico liberale, fu assassinato da individui che si proclamavano liberali; che la famiglia Nabokov perdette la sua ricchezza; che il figlio doveva diventare un disprezzato emigrato che scriveva per altri emigrati, finché, con «Lolita», non esplose nel mondo della letteratura. Ma io, che sono un professorio di Manchester, non vedo perché l'estetica di Nabokov debba essere giustificata. La letteratura diventa stantia ed estranea quando sceglie temi politici, perché i temi politici appartengono ad una fase transitoria della storia. L'arte deve occuparsi delle permanenze. E che cosa sono le permanenze? Il sapore del cibo, l'odore della mussola appena lavata, i capelli neri che si arricciano sul bianco collo di Anna Karenina.

Nabokov porta Tolstoj come terribile esempio di un supremo artista il quale decise, dopo avere scritto due straordinari capolavori, che l'arte era immorale. Importante era l'anima dell'uomo. Vi sentirete mentalmente irrigiditi e ammaccati dopo avere declinato per la prima volta i pronomi personali. Non vedo, però, altro modo per arrivare a Gogol (o a qualsiasi altro scrittore russo, se è solo per questo). La sua opera, come tutte le grandi imprese letterarie, è un fenomeno di lingua e non di idee».

Ha ragione: la possibilità della traduzione è un'illusione, e lo è sempre stato. In «Anna Karenina» leggiamo: «Incantevole era il sodo collo con la sua fila di perle... incantevole la sua animazione, ma c'era qualcosa di terribile e crudele, nel suo fascino». Ma la fila di perle è *zemčug*, la sua animazione è *oživlenie*, terribile è *užasnoe* e crudele è *žestokoe*. E dopo 2 dopo 2. Questa 2 russa (la *j* francese), che in italiano non esiste, è quella che da magia e unità alla frase. La bella Anna è rachitica per sempre in una foresta di ronzi.

Anthony Burgess

(traduzione di Luciano Conti)

UNA PIAGA NAZIONALE: COME IL TURISMO DISTRUGGE LE MONTAGNE

In nome dello sci la Valtellina muore

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

S. CATERINA DI VALFURVA — Tra i tanti modi di impiegare il proprio tempo libero ce n'è uno, per chi passa le vacanze in montagna, assai raccomandabile e istruttivo: quello di esercitarsi nella caccia all'errore, ossia imparare a individuare, nel paesaggio che lo circonda, quanto c'è di mal fatto e di sbagliato, grazie all'ignavia o alla violenza degli uomini. Ecco ad esempio la pendice boscosa scorticata selvaggiamente per far posto a una pista di sci, che poi va a sbattere, in basso, contro i condomini; il fiume ridotto a ragnolo per l'eccesso prelievo idroelettrico, coi greto sconvolto dalle cave di ghiaia; la strada che squarcia la montagna (terra e sassi rovesciati nei boschi sottostanti, tracciata col pretesto di servire i pascoli, in realtà per favorire una lottizzazione.

E ancora: le case costruite sul filo della strada di fondovalle, nonostante le distanze prescritte dalla legge, che riempiono ogni vuoto tra un abitato e un altro, a ragnatela, a nastro; le baite trasformate in seconde case, le seconde case «abelle» con le travi di antiche baite distrutte; gli edifici dei centri storici in rovina, mentre proliferano innumerevoli case nuove alla periferia; i vecchi muri a secco di sostegno alle vigne, fatica di secoli, franati e sostituiti da muraglie in cemento; le auto parcheggiate sui prati, le moto che irrompono sui sentieri di montagna, e via dicendo. Per tacere della congestione edilizia dei centri abitati, che solo se levi lo sguardo alle vette ti rendi conto di non essere in città. E quei fumi che si levano qua e là dagli anfratti? Sono i rifiuti solidi scaricati all'aperto che bruciano, appestando l'aria tutt'intorno.

E' uno spettacolo che, salvo eccezioni, affligge tutto l'arco alpino, e si traduce in spreco di territorio e di risorse, in distruzione della natura e appiattimento del paesaggio, disagio per il turista non volgare e perdita di identità per i locali. Del «progresso» vengono acquisiti solo gli aspetti esteriori, i modelli consumistici, metropolitani, tutte le potenzialità culturali, artistiche e storiche offerte dall'ambiente vengono trascurate, il turismo è inteso come rapina della sua stessa materia prima, nel disprezzo di ogni norma e disciplina urbanistica e urbanistica. Come esempio può servire la magnifica Valtellina, con le sue cosiddette «aree forti» (Aprica, Bormio, Valfurva, Livigno) oggetto del più bruto sfruttamento edilizio. Lo spreco è evidente se appena consideriamo che il suo patrimonio edilizio nell'ultimo ventennio è aumentato del 36 per cento in numero di alloggi e del 44 per cento in numero di vani, mentre l'incremento demografico è stato inferiore al 10 per cento: le stanze di seconde case costruite nell'ultimo decennio sono state circa 50.000, mentre la popolazione è cresciuta di appena 4.000 unità.

La tendenza che prevale (basata su un'esasperata privatizzazione, per cui il 70 per cento dei nuovi letto è in seconde case, all'opposto delle altre aree alpine, dove è maggiore la ricettività alberghiera) è quella di continuare a tirare il collo alla gallina dalle uova d'oro, fin che dura, coll'inflazione che aiuta a trasformare i capitali in metri cubi e premia la rendita immobiliare. Dai documenti elaborati dalla Comunità Montana, utili in parte come analisi della situazione ma affatto generici in tema di scelte concrete (e scritti in una lingua concettosa e ripetitiva che certo pochi leggeranno) risulta infatti che un nuovo «boom» turistico al servizio della monocoltura dello sci sta per abbattersi sulla valle: sono circa quattro nuovi milioni di metri cubi (da aggiungersi a quelli previsti per loro conto dai 65 Comuni, sia che abbiano o, come più spesso accade, non abbiano un piano regolatore che cementificheranno ulteriormente valli, boschi e montagne, grazie al maneggio di ingenti capitali locali e di fuori che sfuggono ad ogni controllo, in una vaga atmosfera di arroganza mafiosa. Dopo la colmata edilizia di Bormio e della sua propaggine Valdidentro, il primato della rapina edilizia sta passando alla Valfurva.

Un esempio di insediamento urbano nell'alta Valtellina

Già definita da un viaggiatore del secolo scorso «un colle di paradiso» ora la Valtellina è minutamente descritta nella bellissima «Guida turistica della provincia di Sondrio», curata da Mario Giacasso con un studio di collaboratori, edita dalla Banca Popolare), S. Caterina è oggi una caricatura di città dove gli alloggi vengono già venduti a 2 milioni al metro quadrato: e tuttavia il suo piano regolatore prevede di riempirla con altri 300.000 metri cubi, più altri 200.000 disseminati nelle frazioni, in modo da trasformare la Valfurva in un unico e ininterrotto agglomerato edilizio. L'impegno dei suoi amministratori si manifesta tra l'altro in un gioco di cubature ballerine. Esempio: i metri cubi che non si possono costruire nelle zone definite inedificabili vengono trasferiti (come se l'edificabilità fosse parte integrante di qualsiasi suolo) alle zone edificabili, aumentandone l'indice; per evitare di ridurre i volumi dell'area destinata a costruzioni alberghiere (3 metri cubi per metro quadrato), gli «standards» per spazi e attrezzature pubbliche (già ridotti rispetto a quelli della legge regionale) vengono trasferiti nell'unica zona pianeggiante. Una zona che è, o meglio era, un prezioso biotopo, una torbiera, da sempre nota per la sua acqua ferruginosa: oggi vergognosamente ridotta a qualche goccia scolante da un tubo dentro un sudicio bar, coi sifoni sfondati, che tra poco sarà eliminato. Mentre sui monti intorno è previsto tutto un reticolo di impianti di risalita, che meccanizzano e involgarizzano boschi e montagne e ghiaccia: contro di essi si batte da tempo l'amministrazione del Parco nazionale dello Stelvio.

Siamo infatti, chi lo direbbe, nel territorio di un parco nazionale, che per legge non può fare niente contro l'eruzione cementizia dei centri abitati: in più, tra i tagli alla spesa pubblica si è pensato bene di togliergli 500 milioni.

Così, per tutelare oltre 130.000 ettari e provvedere ai lavori necessari (sistemazione di sentieri, aree di pic nic, centri-visitatori, rimozione dei rifiuti, orto botanico, censimento naturalistico e scientifico eccetera) ha quest'anno a disposizione appena un miliardo: con la prospettiva di poter più tardi assumere l'anno prossimo molti dei 180 operai che impiega, creando malumore nella popolazione, già in parte avversa al parco per antichi pregiudizi antiutilitaristici alimentati dagli speculatori.

Altro intralcio è che il parco (in attesa della legge-quadro su parchi e riserve che si trascina da anni) non può procedere alla zonizzazione ovvero alla tutela integrale del suo territorio. Altra assurdità: per qualche arcaica e sclerotica norma delle contabilità nazionale, il parco non può farsi pagare le vistose tasse sulle valli più belle e ricche di fauna. Lo possono invece fare gli albergatori (10.000 lire a persona), così che in questo paese stravolto che è l'Italia, una grande istituzione pubblica mantenuta con denaro pubblico finisce col recar vantaggi ai privati, i quali poi se ne servono per la loro pubblicità. Quanto ai Comuni, sindaci e consiglieri, preda delle grandi immobiliari, lo sabotano o fanno conto che non esista, autorizzando tra l'altro l'accesso di auto e moto, per non perdere i voti degli scalmanati.

Un'altra straordinaria risorsa della Valtellina, puntualmente sprecata, è il termalismo: Bormio era la maggior stazione delle Alpi Centrali (il secolo scorso «ogni pubblicazione turistica che informavano come ci si potesse arrivare da Londra o da Pietroburgo). Grazie a un piccolo Comune. Valdidentro, che si autoesporta e a una fiaca storia di maneggioni locali, società italiane e finaziarie svizzere, i famosi Bagni Nuovi sono stati in una notte ridotti a macerie, nella speranza di costruire al loro posto decine di migliaia di metri cubi di condomini. La Regione Lombardia ha annullato le licenze, il TAR le ha legittimate, e adesso si è in attesa di vedere cosa Regione e Comune di Montana sapranno fare. Niente invece si fa per la protezione della natura: non un parco, non una riserva, solo una stucia denominazione semplicemente «parco dell'Adda»; e resta lettera morta il progetto di legge regionale, che di parchi e aree protette, in Valtellina, ne prevede una mezza dozzina.

Poco o nulla si fa per il collasso idrogeologico (1339 dissesti e frane censiti anni fa dal CNR), per il rimboschimento, nulla per il risanamento dell'edilizia dei centri storici. E nemmeno si riesce a realizzare, dopo anni di sforzi e tentativi di persuasione, un impianto centralizzato per lo smaltimento e trasformazione dei rifiuti solidi, che oggi vengono buttati in un centinaio di discariche infette disseminate qua e là nella valle. E' la monocoltura turistica dello sci che continua a stravolgere i cervelli: nei giorni scorsi, coi soliti argomenti demagogici, autorevoli personaggi sono tornati alla carica perché la Valtellina, dopo lo smacco di due anni fa, ospiti i campionati del mondo di sci nel 1986. Intanto la fragile struttura industriale della valle comincia a dare segni di crisi e di cedimento.

Antonio Cederna

Il ministro per gli armamenti del Terzo Reich Albert Speer ritratto nel 1943 con Hitler

Speer, il Grande Pentito del Terzo Reich

Se vi fu tra i gerarchi uno che più di tutti fu vicino a Hitler, questi fu lui e tuttavia, a Norimberga, divenne il volontario dell'espiazione - Visto nel '66 dopo la prigionia a Spandau affascinava per il leale riconoscimento dei propri errori pur tradendo nel colloquio un'astuzia profittatrice Furono i suoi disegni d'architetto d'impronta neoclassica a colpire il Führer e ad alimentare i suoi sogni di fare della Germania un'Ellade

Nel 1960, quando visitai a Berlino quello che si pensava visitare del carcere di Spandau, il cuoco che confezionava i cibi per i gerarchi nazisti detenuti là dentro era un veneto, di Treviso. Non so per quale misteriosa serie di vicende fosse finito laggiù e gli fosse stato affidato quel compito; so però che, cercando notizie dei capi del Terzo Reich condannati a Norimberga, mi sembrò una fortuna trovare un italiano che li vedeva due volte al giorno.

Mi raccontò, infatti, cose molto curiose. Quello che mangiavano, quello che gli piaceva di più, quello che si dicevano. Anzi, quello che non si dicevano, perché avevano rifiutato di stare insieme a mensa, tanto si disprezzavano tra loro. Hess pareva un matto, ma secondo il cuoco veneto, «lo faceva» più che esserlo. Donitz viveva come se fosse ancora a bordo di una corazzata. Più di tutto lo colpiva Speer: si mostrava gentile, paziente, gli ordinava bene qualsiasi cosa, leggera, passeggiava interminabilmente nella sua cella, una delle seicento di quel lugubre fabbricato in mattoni rossi, sorvegliato dai soldati delle quattro potenze vincitrici. Ricordo, del cuoco trevisano, a proposito di Speer, una osservazione che allora mi sembrò una battuta: «Secondo me, è furbo come una volpe. El fa come i gati, che i tira via la sata un momento prima de cascar in trapola *(fa come i gatti, che levano la zampa un attimo prima di cadere in trappola).*

Ora che la morte, avvenuta l'altro giorno a Londra per una emorragia cerebrale a 76 anni, consente un giudizio definitivo su Albert Speer, devo riconoscere che quello del cuoco di Spandau aveva una sua istintiva acutezza. Se vi fu tra i gerarchi del nazismo uno che più di tutti fosse vicino a Hitler, ne realizzasse non solo gli ordini ma i sogni, che ne avesse fatto un idolo e lo identificasse con la Giustizia, con la Saggezza e con la Germania, questi era Speer. E tuttavia divenne il grande pentito, il rinnegatore dei peccati commessi, il volontario dell'espiazione: a Norimberga, mentre Goering gli gridava «Traditore, correvi volontari addosso», lui ammetteva le sue colpe, si assumeva la sua parte di responsabilità nella tragedia che aveva sconvolto il mondo, accettava la sua sorte e la riconosceva giusta. Gli altri si avviavano verso la forca: lui, il Grande Pentito, usciva con venti anni di carcere cioè salvo. Li espiò fino all'ultimo, con dignità e rassegnazione, e ne emerse perdonato. Continuò a condannare il suo passato, lo stesso Brandt diceva che era un uomo «nato di nuovo» e che aveva pagato abbastanza. Fu riammesso nel consorzio della Germania democratica e tornò con successo alla sua professione di architetto. Come cancellare il sospetto che avesse capito tutto in tempo e che continuasse a capire anche il nuovo mondo, per il quale nelle molte interviste si dichiarava disponibile, aperto verso la socialdemocrazia, ammiratore dell'America e perfino grato alla Russia?

Lo vidi dopo l'uscita da Spandau, nel 1966, nella sua villa di Heidelberg, sulla collina, tra i faggi «fatti portare dall'Italia», disse amabilmente). Era fisicamente prosciutto dalla prigionia, ma intellettualmente vivissimo: e gli vanno riconosciute, oltre alla straordinaria, eccezionale capacità organizzativa dimostrata come ministro degli Armamenti del Reich (nel 1943-'44, sotto i tremendi bombardamenti alleati, raddoppiò la produzione industriale tedesca rispetto al 1939-'40), una intelligenza speculativa fuori del comune, una cultura fresca, duttile. Le mostro specialmente nel suo libro «Memorie del Terzo Reich», il più importante tra i tanti scritti dall'interno di quell'universo degradato che fu la Germania nazista. Le rivelo inserendosi senza sfasature in un ambiente per lui ignoto e segnato da una dicotomia di vent'anni rispetto a quell'altro, della potenza e dell'infamia, che era stato il suo. Affascinava, per il realismo e per l'ostentazione di leale riconoscimento dei propri errori. Eppure qualcosa tradiva ogni tanto, in quel colloquio, una furberia segreta, un'astuzia profittatrice che mi riproponevano il giudizio del cuoco di Treviso, inducendomi a condividerlo.

Non voglio indagare i misteri di una coscienza. Resta l'uomo, il personaggio, le sue opere. Speer, qui si, può essere valutato senza perplessità moralistiche. Era certo un grande architetto, figlio di un grande architetto (e padre a sua volta di un grande architetto: il primo dei sei figli che ebbe dalla moglie Margarethe). Veniva da una famiglia alto-borghese, liberal-conservatrice, che lo aveva segnato anche nell'aspetto fisico: Speer, nel 1966, mi parve infatti un fine signore abituato da sempre a vestirsi con sobria eleganza, a parlare a voce bassa, a maneggiare con moderazione, a leggere i libri giusti, a ricevere con cortesia le persone noiose ma utili. I giornalisti l'essere nato a Mannheim, nel severo Baden-Württemberg, voleva pur dire qualcosa. Con tutto ciò, nazista lo fu sinceramente fin dal 1931, ossia dalla prima ora, come avrebbero detto i fascisti. Non è vero che abbia conosciuto Hitler perché, avendo ereditato la casa di Goebbels, era accaduto che il Führer ne fosse rimasto favorevolmente impressionato e avesse voluto conoscerlo. Speer veniva dai Corpi motorizzati del partito, dei quali faceva parte già a 26 anni, e furono invece i suoi disegni d'architetto di successo, di impronta neoclassica, a colpire Hitler e ad indurlo a ordinare che gliela portassero a Berlino. Dove s'accese veramente d'amore per Speer: perché Hitler era in realtà un architetto mancato e vedeva realizzarsi, attraverso quell'allievo così dotato e così incline a compiacerlo, i suoi sogni di fare della Germania una Ellade risorta dalle sue pietre. La loro amicizia, il loro lungo flirt cominciò così.

Speer costruì per il Führer la nuova, monumentale Cancelleria del Reich a Berlino, gli sistemò il Campo di Marte, gli innalzò i grandi, freddi palazzi che la guerra avrebbe distrutto. Fu il Pigmalione del nazismo. Forse, più ancora che l'architetto, fu lo scenografo dei regimi: si dovettero a lui le prodigiose suggestioni delle adunate di Norimberga, gli oriflammi con la croce uncinata a migliaia nel vento, le scalee marmoree dal sommo delle quali Hitler poteva parlare al popolo come un dio dall'Olimpo, le fastose decorazioni delle enormi sale dove i gerarchi in piedi, stretti l'uno all'altro, cantavano l'Horst Wessel Lied in onore del Signore della guerra. Di Hitler, disse a Norimberga: «Se avesse potuto avere un amico, lo sarei stato quello». Ma alla fine disubbidì e si oppose arditamente alla distruzione delle industrie tedesche ordinata dal Führer: andò addirittura, il 27 marzo 1945, nel bunker di Berlino a tentare di eliminare quel nefasto fantasma, affisciandolo con un gas immesso nelle tubature del riscaldamento. Sempre in anticipo sui tempi, tirava indietro la zampa. Difficile non sospettare che c'entrasse, oltre alla preveggenza e al riconoscimento delle proprie colpe, almeno una certa dose di astuzia.

Sapeva dei campi di sterminio, utilizzava i deportati nelle fabbriche e diceva che così, almeno, il sottraeva ai forni crematori. Una tesi forse valida, ma discutibile. Aveva ordinato la deportazione degli operai da ogni paese occupato, perché fossero trasferiti a lavorare in Germania sotto le bombe. Il posto glielo lasciavano i tedeschi, mandati a riempire i vuoti al fronte. Sapeva degli ebrei e di Auschwitz: meglio, si rifiutava di saperlo, «rinnoveva» quel dato, come direbbero oggi gli psicanalisti. Il suo compito era quello di fornire armi e prodotti bellici alla Germania, non di commiserarsi per le inaudite sofferenze altrui. Lo assolse in modo incomparabile. Grazie alla sua capacità organizzativa, fu detto che la guerra durò due anni più a lungo. Probabilmente è esatto.

Noi italiani non ci amava né ci ammirava. I suoi ordini di deportazione della nostra mano d'opera e dei nostro potenziale industriale furono durissimi. Li assolvemo i suoi rappresentanti a Salò, soprattutto il generale Hans Leyers che per disposizione di Speer aveva tenuta dalla disanguata Italia di Mussolini la follia di sedici miliardi al mese per pagare la guerra tedesca. Era affascinato dalla personalità del Duce, ma contrariamente a Hitler aveva capito subito (e qui non ci voleva molto) che la nostra entrata in guerra sarebbe stata per la Germania più un peso che un vantaggio. A Vanna Bellugi, che lo intervistava nel 1968, due anni dopo l'uscita da Spandau, quando cioè si era già potuto fare un'idea «politica» non solo del presente, ma anche del passato, disse con garbo salottiero: «Il carattere italiano è diverso da quello tedesco. E' gente che ama la famiglia, che è indulgente con i bambini e da questo punto di vista sono persone che uno può trovare amabili. Ma la conseguenza è che uomini di questo tipo non possono essere buoni soldati, perché hanno rapporti umani completamente diversi...

Non è proprio tutto vero: ma, se lo fosse, che sia ringraziato il Signore.

Silvio Bertoldi

PER VEDER CHIARO NEL PROPRIO FUTURO

Un manuale fondamentale per capire il linguaggio di astri, pianeti, case e segni dello Zodiaco e per formulare, scientificamente, il proprio oroscopo.

RIZZOLI·EDITORE

Linda Wolf
a cura di Lina Agostini

IL NUOVO MANUALE DI ASTROLOGIA

Interpretare l'oroscopo con logica e precisione

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLA PREVIDENZA SOCIALE

VENDE

in contanti per trattativa privata multiple, nello stato di fatto e di diritto in cui possiede il seguente immobile:

Compresso immobiliare della volumetria di circa mc. 23.640, che insiste su area di circa mq. 1.630, di cui mq. 1.400 circa coperti, ubicato in TRIESTE alle vie degli Artisti e Donota, distinto al N.C.E.U. del Comune di Trieste alla partita 6985, foglio 16 part. 7311 sub. 1, 2, partt. 7311 sub. 3 e 7313 sub. 2, part. 7311 sub. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, part. 7313 sub. 1, part. 7521 e 7702 sub. 2, part. 7703, sub. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.

PREZZO BASE L. 1.350.000.000
DEPOSITO CAUZIONALE L. 67.500.000

Le offerte dovranno pervenire **entro le ore 12 del giorno 22 settembre 1981** alla Direzione Generale dell'INPS - Servizio Affari Generali e R.P. - Via Ciro il Grande n. 21 - 00144 ROMA.

La vendita viene effettuata a norma del Regolamento per la vendita dei beni immobili di proprietà dell'INPS e **con l'osservanza dell'art. 38 della legge 27-7-1978 n. 392.**

Le modalità di partecipazione alla gara sono indicate nell'avviso di vendita pubblicato presso tutte le Sedi dell'istituto.

p. IL DIRETTORE GENERALE
F.to Mereu

GIOVEDI: LEZIONE DI VINO
in edicola LA MIA CANTINA N.24
LIBREX